

Scioperi di primavera e lotte d'estate in Francia

Uno strano aumento di temperatura

di Nicole Thé

Il quadro che emerge dalle mobilitazioni dei mesi di questa primavera e di quest'estate in Francia sembra a prima vista autorizzare delle analisi tagliate con l'accetta. Quelli per cui ogni lotta di una certa ampiezza rappresenta essenzialmente un momento dello scontro tra capitale e lavoro, parlano di sconfitta, cosa che è difficile contestare: la riforma delle pensioni è passata, il nuovo protocollo sull'intermittenza è stato avallato dal governo e se il progetto di decentralizzazione dell'Education nationale ha dovuto essere rimesso in un cassetto, esso attende probabilmente il momento propizio per venir fuori di nuovo. Ma se si considera che una lotta è sempre condotta da forze precise, secondo modalità dipendenti dalla percezione che ogni campo ha delle proprie forze e di quelle dell'avversario, che lottare può dare il gusto della lotta e la sconfitta rafforzare la voglia di battersi, il bilancio appare rapidamente più contrastato.

La vera importanza di un momento di lotta si misura ai miei occhi non tanto alla stregua di una radicalità definita in funzione di schemi d'analisi o di estetica rivoluzionaria prefissati, ma piuttosto della dinamica più generale dello scontro di classe: quello che conta è la sua capacità di innescare un processo di risveglio, di mettere in movimento settori della società trafitti fino a quel momento da un sentimento di impotenza, di dare vita ad un movimento di spirale verso l'alto capace di dare consistenza al sentimento di unità, ma anche di rendere acuto, nei protagonisti della lotta, uno sguardo critico d'insieme sul sistema esistente ed allo stesso tempo un desiderio di ripensare collettivamente quel che potrebbe essere un'"altra società" ed i mezzi per arrivarci.

Ora, negli avvenimenti della primavera e dell'estate 2003 in Francia, c'è effettivamente una dinamica di questo tipo che sembra almeno essersi innescata. E' quello che cercherò di mettere in luce in questo articolo, basandomi su quel che ho visto nelle assemblee della regione parigina che ho frequentato¹, sentito da protagonisti locali della lotta che ho interrogato e letto nei vari testi già messi in circolazione sulla questione. Senza dimenticare di dare prima uno sguardo sulle motivazioni ed i metodi dell'avversario.

L'OFFENSIVA VIENE DAL POTERE...

Le "riforme" che sono all'origine della più forte ondata di lotte che la società francese abbia conosciuto dopo il movimento del 1995 – e quelle che sono ancora in preparazione – inducono a pensare, per la loro congiunzione nel tempo, che si assiste ad una accelerazione dell'offensiva capitalista detta liberale, iniziata più di venti anni fa'. Un'offensiva in cui è difficile distinguere quel che rimanda ad un tipo di programma politico – il calendario delle riforme imposte dal processo di unificazione europea in particolare – da ciò che dipende della pressione economica propria al sistema capitalista nella sua fase attuale – la necessità per il capitale di ridurre con ogni mezzo la parte di plusvalore che deve cedere al lavoro² - ma offensiva che suppone a colpo sicuro un contesto socio-politico favorevole.

¹Questo testo non ha alcuna pretesa di esaustività, tanto più che è essenzialmente da Parigi (e marginalmente da Avignone, dove ho fatto una visita tardiva) che ho osservato questo movimento, partito questa volta da altre città in Francia e segnato da una grande diversità regionale, diversità che l'esistenza di coordinamenti nazionali (nell'Education come presso gli intermittenti dello spettacolo) non ha potuto compensare che parzialmente.

² Non è senza interesse capire, in particolare nel contesto europeo, come si articolano le due dimensioni : l'economico detta legge alle politiche, come vuole una certa lettura di Marx, o è al contrario la debolezza del politico (decomposizione dei vecchi consensi ideologici e delle pratiche sociali che hanno a lungo mantenuto un certo tipo di equilibrio fra le classi) che lascia campo libero al capitale per imporre la sua logica all'insieme del corpo sociale? La seconda ipotesi mi sembra avere a priori una maggiore forza esplicativa, almeno applicata al caso francese.

La sinistra ha ripulito il terreno...

Le elezioni di aprile e giugno 2002, offrendo alla destra - alla conclusione di un grande psicodramma nazionale³ - una dominazione incontrastata al Parlamento ed al governo, hanno segnato la fine di un'epoca. Un'epoca aperta nel 1981, con il ritorno al potere della sinistra dopo 23 anni di marginalizzazione, caratterizzata fundamentalmente da un enorme imbroglio: portata al potere dalla speranza diffusa che le aspirazioni sociali, di cui il movimento del '68 aveva permesso l'espressione improvvisa, avrebbero infine trovato lo sbocco concreto che il movimento stesso non aveva saputo produrre, la sinistra ha messo in opera un riformismo non progressista ma regressivo, facendosi l'agente subdolo della modernizzazione del capitalismo e della penetrazione mercantile della vita quotidiana. E non differendo fundamentalmente dalla destra, con cui ha condiviso il potere in alternanza durante vent'anni, che su delle questioni di metodo. Corrodendo attraverso ritocchi successivi quel che costituiva il fondamento dell'unità materiale del mondo del lavoro⁴, favorendo in questo modo l'atomizzazione dei lavoratori ed il sentimento di impotenza, disinnescando nel modo più rapido possibile tutte le reazioni collettive che venivano dagli strati più toccati dalla disoccupazione e dalla povertà crescenti, spingendo molto più lontano la logica d'integrazione degli apparati sindacali nella struttura dello stato, è la sinistra, "plurale" o no, che ha fatto di più per disarmare il mondo del lavoro e creare con questo fatto le condizioni di un'offensiva esplicita del capitale.

...la destra conduce la battaglia

Col ritorno al potere integrale della destra, le condizioni politiche di questa offensiva sono ormai riunite. Che questa destra faccia prova di una debole coesione ideologica - mascherata dalla sua unione intorno al capo dello stato - questa volta non sembra più un ostacolo. Il programma in effetti, sembra imporsi quasi da solo: coniugare senza esitazioni "liberalismo" economico e gestione repressiva della pace sociale. E questo sotto una doppia pressione ideologica. Quella del Medef⁵ in primo luogo. L'ala "liberale" del padronato sa quel che vuole e lo fa sapere da vari anni: una "rifondazione sociale" che consiste in sostanza a flessibilizzare maggiormente il "mercato del lavoro", a sottomettere i servizi alla legge del mercato, a ridurre la protezione sociale collettiva. La pressione dell'ideologia securitaria poi, alimentata allo stesso tempo dal contesto internazionale - l'ondata "antiterrorista" iniziata con gli avvenimenti dell'11 settembre - e la crescita dal basso di esigenze venute dalla società in risposta agli effetti crescenti e destabilizzanti della povertà e della precarietà. Questo programma "imperativo" può tuttavia articolarsi con altre esigenze più specifiche del quadro francese: nella persona del primo ministro Raffarin è il vecchio prurito girondino che si esprime, sfruttando le esigenze dell'integrazione europea per arrivare allo smantellamento del quadro amministrativo nazionale a beneficio delle regioni. Nella persona del capo dello stato, una certa postura "gaullienne" in materia internazionale ha potuto essere rinnovata - incontrando probabilmente le "necessità" della dominazione capitalista, per cui un certo riequilibrio delle forze che permetta una *pax americana* minimamente negoziata è forse preferibile al delirio di onnipotenza dei dirigenti americani - e giocare per un certo tempo la sua funzione di perpetuazione del consenso nazionale.

Un compito non semplice...

Ma non per questo il compito che gli uomini politici di destra devono effettuare in materia sociale è semplice. Perché ristabilire l'equilibrio finanziario delle casse pensioni, disoccupazione e malattia messe a mal partito dalle contraddizioni delle politiche precedenti, vuol dire toccare anche l'equilibrio tra le classi, a cui contribuisce con un peso non indifferente il sistema di protezione sociale, sistema

³ In cui la paura del "fascismo", sfruttata abilmente da politicanti scaltri e alimentata da gauchistes ingenui, era probabilmente l'espressione collettiva di paure meno confessabili (come per esempio la paura della decomposizione della vecchia coesione nazionale). Cfr. G. Soriano, "Oltre lo specchio deformante" in *Collegamenti-Woobly* n° 2/2002, p. 7-22.

⁴ La legge sulle 35 ore ne è l'esempio più tardivo ma probabilmente anche il più flagrante: col pretesto di ridurre il tempo di lavoro per combattere la disoccupazione, il tempo di lavoro è diventato flessibile, e la sua forma si contrae al livello dell'impresa. Da qui una moltiplicazione delle situazioni particolari che rende ormai concretamente impossibile qualsiasi forma di controllo da parte dell'ispezione del lavoro.

⁵ Mouvement des entreprises de France, nuovo nome a partire dal 1998, del Conseil national du patronat français (CNPFP), l'equivalente della Confindustria. Il numero uno, il barone de Seillère, è un erede dei padroni delle ferriere; il numero due, Denis Kessler, presidente della Fédération française des compagnies d'assurance; e l'ideologo, François Ewald, un ex maoista...

che - in media e malgrado i ritocchi successivi - si mantiene fin dalla sua elaborazione negli anni del dopoguerra. Ora, dal punto di vista del capitale, il sistema di protezione sociale è un nodo di contraddizioni: assicura a basso costo la riproduzione della manodopera salariata ma frena la pressione in favore dell'intensificazione del lavoro desiderata dai padroni; è reso più fragile dalla disoccupazione di massa, che tuttavia serve a mantenere i salariati in uno stato di paura e di passività; ha permesso infine una crescita folgorante delle spese sanitarie di cui l'industria farmaceutica è la prima ad approfittare, ma ostacola la penetrazione del capitale finanziario sul terreno dell'assicurazione contro i rischi malattia e vecchiaia, penetrazione che permetterebbe al contrario il ricorso all'assicurazione privata ed al sistema di capitalizzazione.

Niente da stupirsi quindi che in materia la sinistra non abbia smesso, durante i vent'anni in cui ha esercitato alternativamente il potere, di prendere delle misure di una coerenza difficilmente decifrabile, aggravando da un lato il deficit attraverso misure favorevoli al capitale - i molteplici dispositivi di "lotta contro la disoccupazione" che consistono soprattutto a creare dei sotto-statuti salariali ed a moltiplicare le esonerazioni dei contributi padronali, le misure di finanziamento dei prepensionamenti, che permettono ai padroni di eliminare i loro vecchi dipendenti facendone pagare il costo alla collettività⁶ - per riassorbirle parzialmente attraverso riforme sempre sfavorevoli al lavoro - revisioni successive al ribasso delle regole d'indennizzo della disoccupazione, aumento dei contributi malattia accompagnati da una riduzione dei rimborsi. Tutto questo senza risolvere niente sul fondo. Incapace di servire apertamente gli interessi padronali senza mettere in pericolo il consenso che le serve da base - elettorale, in mancanza di base sociale -, la sinistra si è mostrata ugualmente incapace di imporre ai padroni un compromesso coerente nel nome della coesione sociale, come la socialdemocrazia storica aveva saputo fare ai suoi tempi.⁷

La destra, dal canto suo, non ha certo questi problemi quando si tratta di affrontare il mondo del lavoro, almeno fuori dai periodi elettorali. E' apparentemente senza cattiva coscienza che decide una serie di misure d'impoverimento dei più poveri: in aprile, di far sparire a poco a poco i 213.000 *emplois-jeunes*, creati dalla sinistra⁸, non rinnovando i loro contratti precari di cinque anni che cominciano ad arrivare al loro termine; in agosto di sottoscrivere un protocollo d'accordo, negoziato fra i "partner sociali", chiamato a ridurre brutalmente allo stato di semi-disoccupati alcune decine di migliaia di intermittenti dello spettacolo; in ottobre, dopo aver deciso una riduzione delle imposte dirette che andrà a vantaggio dei più ricchi, di ridurre la durata ed il montante dell'"allocation spéciale de solidarité" (ASS) [una indennità che accompagna una parte della disoccupazione, N.d.T.] versata dallo stato ai disoccupati di lungo periodo, precipitando immediatamente 150.000 di loro nello RMI [Reddito Minimo di Inserzione, ultimo sussidio per i disoccupati fuori da ogni altro circuito, N.d.T.]. E ancora apparentemente senza cattiva coscienza, e anche ostentando un sentimento di legittimità, di "coraggio", che si impegna e propone in maggio al Parlamento una riforma delle pensioni destinata, in sostanza, a impoverire radicalmente i futuri pensionati, o almeno tutti quelli che sono in basso nella scala dei salari. Visto che, dietro la complessità dei dettagli, questa riforma si può riassumere ad un principio semplice: ridurre il montante delle pensioni⁹ in modo da incitare i salariati meno poveri a capitalizzare - e questo senza toccare il principio della pensione per ripartizione, cosa che permette di presentare la riforma con delle semplici giustificazioni contabili (si sarà d'altro canto sempre in tempo per legiferare in questa direzione più tardi, una volta passate le turbolenze).

...ma un rischio limitato

⁶ Attraverso l'intermediazione dello stato e ora anche delle casse mutue di malattia : il numero di assenze per malattia ha ricominciato ad aumentare, soprattutto a causa dei salariati anziani... spinti in questo senso dai loro padroni.

⁷ Appoggiandosi, è vero, sulla forza del mondo del lavoro, organizzata in potenti sindacati. Ora questa forza si è ridotta nel corso degli ultimi decenni a semplici apparati. Si può dunque pensare che è soprattutto per difetto, in mancanza di un progetto portato da forze sociali costituite, che la sinistra ha adottato il programma "liberale" del capitale. Come in una certa misura anche la destra, che ha almeno il merito di non nascondere il proprio gioco.

⁸ Una delle varie misure prese dalla sinistra che hanno permesso, col pretesto di "lottare contro la disoccupazione" (dei giovani nella fattispecie), di introdurre nuove forme di precariato e di ridurre i salari attraverso la soppressione del rapporto che passava tradizionalmente fra qualificazione e livello di remunerazione.

⁹ Imponendo a tutti il principio di 40 anni di contributi per andare in pensione a tasso pieno, non si tratta neanche veramente di mantenere i salariati al lavoro più a lungo, dato che il tasso di attività dei 55-64 anni è in Francia soltanto del 37% (per effetto della disoccupazione o dei prepensionamenti).

Certo la destra conosce, per averlo imparato a proprie spese nel 1995, il rischio che comportano le “riforme” frontali del sistema di protezione sociale. La paura delle reazioni imprevedibili della piazza, la conosce, e da tempo. Ma di quali forze oggi deve veramente aver paura?

Alla base, sulla questione delle pensioni, il mondo del lavoro è diviso da quando la riforma Balladur del 1992, che imponeva 40 anni di contributi al settore privato, è passata senza reazioni sindacali. La battaglia ideologica dovrà dunque essere condotta facendo appello alla necessità contabile (il riassorbimento del “deficit”) e l’uguaglianza di trattamento e, in caso di reazione, stigmatizzando i “corporativismi” e i “conservatorismi”. Tanto più che sa di poter contare sulla complicità dei media, televisivi in particolare, dato che i rapporti di vicinanza tra il potere e l’ambiente giornalistico, tradizionalmente forti in Francia, non hanno smesso di consolidarsi.

Dal lato delle “forze organizzate” presunte antagoniste, il governo non ha, in fondo, più granché da temere. Le elezioni dell’aprile 2002 hanno consolidato la durevole perdita di credito dei socialisti e della sinistra istituzionale in generale, come forza di cambiamento sociale, almeno agli occhi degli strati popolari. L’estrema sinistra, da parte sua, ha ottenuto dei risultati inediti, ma ogni progresso in termini di voti ha rappresentato un passo supplementare nella logica elettorale in cui essa si è invischiata, disertando parallelamente il terreno dell’azione sociale. Alcune delle forze nuove “altermondialiste”, hanno fatto da eco ad una contestazione montante, che però canalizzano verso l’espressione mediatica e verso raduni *fuori terra* senza sbocchi né continuità, a costo di lasciare il bisogno di radicalità esprimersi localmente nei molteplici comitati Attac che sono fioriti in tutto il paese.

Quanto alle grandi confederazioni sindacali, niente da temere mence da questo lato, dato che, una ad una, si sono alla fine allineate alla logica della cogestione responsabile degli affari della nazione – la CFDT da più di 20 anni, al prezzo di epurazioni successive e rivendicandolo, al punto da farsene addirittura un’identità; FO da sempre, articolandolo abilmente con una postura di difesa intransigente degli interessi delle corporazioni, nella buona vecchia logica dei gauchistes che vi giocano all’entrismo; e la CGT, più di recente, a mezzi termini e attraverso una quantità di contraddizioni apparenti, come se il lutto della sua identità storica di “sindacato di lotta”¹⁰ fosse difficile da digerire, ma anche perché occorre poter continuare a giocare il registro della contestazione e canalizzare la ribellione verso la “contrattazione”, in caso di riscaldamento del clima sociale. Perché la divisione dei ruoli di fatto tra grandi centrali sindacali continua ad avere la sua funzione, anche se, ormai, tutte si nutrono essenzialmente col latte delle sovvenzioni statali. Certo, la base sindacale non si è necessariamente sottomessa, tutt’altro: il 1995 lo ha provato e, alla CGT in particolare, le contestazioni interne non hanno smesso da allora di amplificarsi. Ma il potere ha saputo fare quel che occorre per smussare la combattività nei punti in cui può giocare un ruolo cruciale: alla SNCF e a EDF - questi settori chiave che possono trasformare rapidamente un momento di contestazione in vera e propria crisi sociale – l’accordo di fine sciopero del 1995 forniva alla burocrazia sindacale delle garanzie di essere risparmiata dalla ristrutturazione, e da allora il numero dei delegati non ha smesso di crescere. Infine, per assicurarsi che la determinazione del bravo Thibault a giocare il suo ruolo di pompiere in caso di fiammata sociale non venisse meno, poco prima di ingaggiare la battaglia sulle pensioni, Raffarin ha promesso per settembre una riforma della legge sulla rappresentatività sindacale. In poche parole, può considerare la collaborazione degli apparati sindacali come un fatto acquisito. E’ perfino tanto sicuro di sé, questo bravo Raffarin, che non esita a spingere il suo filosofo di ministro dell’Education a lanciare una riforma di decentralizzazione dell’Education nationale poco prima dalla riforma delle pensioni. E’ vero che è probabilmente il momento buono per passare alla storia: le elezioni sono ancora lontane e, al bisogno, l’estate non tarderà a soffocare gli ardori non ancora spenti...

Una volta ingaggiata la battaglia, si scoprirà tuttavia che la destra ha saputo affinare i suoi metodi di gestione dei conflitti sociali, dopo l’episodio del 1995. Il contrasto ideologico di allora, che aveva aizzato i campi uno contro l’altro, sarà evitato: gli argomenti contabili saranno i soli ad essere avanzati ed il governo non smetterà di ostentare la propria volontà di “dialogo” e di fare appello al “dibattito”.

¹⁰ Il vertice della CGT ha iniziato di recente una svolta avvicinandosi alla CFDT, del cui sostegno aveva bisogno per entrare nella Confederazione Europea dei Sindacati. L’evoluzione del vertice della CGT verso la scelta di un sindacalismo “responsabile” è da allora sempre più nettamente percepibile; l’ultimo esempio ne è stato la firma dell’accordo sulla formazione professionale concordato col Medef all’ inizio di ottobre.

Pur organizzando il black-out mediatico sul movimento di contestazione, privandolo così non solo di realtà agli occhi del resto della società, ma anche della possibilità di far ascoltare i suoi argomenti su vasta scala. Per finire, il ricorso alla repressione non sarà trascurato, ma esercitato in modo discreto e mirato: un certo numero di militanti sarà arrestato e giudicato senza rumore, cosa che basterà a servire da avvertimento senza far crescere la tensione.

...LA REAZIONE, DAI SALARIATI DELLA RIPRODUZIONE

Contrariamente al movimento comparabile di dicembre '95, salta agli occhi una differenza: è il settore insegnante – che si può, in relazione al suo reddito e soprattutto al suo status sociale, classificare nella categoria oltremodo vaga delle classi medie – che prenderà l'iniziativa di reagire.

La ragione può apparire semplice: la legge di decentralizzazione dell'Education nationale precedendo di un mese la legge di riforma delle pensioni, il settore interessato è il primo a reagire, sul proprio problema; essendo già in movimento, può allora servire da locomotiva ad una reazione più generale dei salariati. Ma sarebbe passare sotto silenzio una dimensione più soggettiva: è la prima volta che gli insegnanti subiscono un'offensiva del genere, attraverso la rimessa in discussione del loro statuto – la decentralizzazione minaccia di trasformare le regole nazionali di mutazione e promozione su cui hanno costruito la loro carriera, la riforma delle pensioni rimette in causa il diritto alla pensione a 55 anni dei maestri – e attraverso la degradazione dell'ambiente in cui devono lavorare: la sparizione dello statuto di sorvegliante e di 20.000 posti di aiuto-educatori (*emplois-jeunes* dell'Education nationale nel 2003), il passaggio del personale di servizio e delle professioni annesse agli enti locali, significano a termine una riduzione drastica del personale d'inquadramento degli studenti fuori dalle ore di lezione, quindi, logicamente, un sovraccarico di lavoro per gli insegnanti. Certo le condizioni di lavoro in ambiente scolare non hanno smesso di degradarsi da venti anni, ma in modo progressivo e soprattutto differenziato secondo gli istituti scolastici e l'ambiente sociale in cui si inserivano, e mai in seguito ad una scelta governativa ostentata esplicitamente. Ora, questa volta, se la sono presa con l'identità sociale della categoria, con il rispetto che gli è dovuto in quanto pilastro della "scuola repubblicana", elemento centrale della mitologia nazionale. Come spiegare altrimenti questo slancio di solidarietà con l'insieme delle professioni dell'Education nationale da parte di insegnanti che per anni hanno maggioritariamente ignorato le lotte dei precari della loro categoria, come hanno ignorato lo sciopero che gli aiuto-educatori hanno, questo stesso anno, a volte durante varie settimane, condotto contro il loro licenziamento collettivo annunciato per il mese di giugno?

Ma la dimensione soggettiva è anche di un altro ordine: gli insegnanti¹¹ hanno condotto in questi ultimi anni delle lotte vincenti, contro il ministro socialista Allègre in particolare, obbligato alla fine a dare le dimissioni. Hanno preso coscienza della loro forza, hanno acquisito – in maniera diseguale secondo le regioni – un certo gusto ed una certa abilità dell'auto-organizzazione nella lotta, vi hanno appreso anche a decifrare i progetti governativi di riforma della scuola ed in particolare la logica non egualitaria e di deculturazione che li ispira. E, per la generazione più anziana, che ha a lungo costituito il pilastro elettorale della sinistra prima di sentirsi anch'essa "tradita" dallo spirito liberale della riforma "Allègre", l'impegno nella lotta risponde probabilmente anche ad un bisogno di ridiventare protagonisti politici e ritrovare in questo modo una legittimità sempre più erosa. Per la generazione più giovane degli insegnanti le ragioni per battersi sono un po' differenti: a causa delle regole di promozione secondo l'anzianità (fonte principale del clientelismo sindacale che regna nella professione) [N.d.T.: gli avanzamenti non sono automatici ma decisi da commissioni paritetiche influenzate in buona parte dai sindacati] che la spinge di primo acchito nei posti dove le condizioni di lavoro sono più dure, a causa probabilmente anche della violenza che rappresenta sovente la scoperta improvvisa della realtà sociale di strati popolari da cui proviene sempre meno, la sua rivolta è più immediata – e malgrado, o forse a causa, della sua inesperienza - essa apporterà un tocco di radicalità nei suoi metodi e comportamenti di lotta, nuovo nel corpo insegnante. In poche parole, le condizioni sono riunite per l'espressione di una forte combattività.

¹¹ Ma a Parigi anche i maestri che, nel 2002, hanno bloccato una riforma del calendario scolastico imposta in modo autoritario dal sindaco socialista.

Ma l'irruzione nella lotta di classe dei salariati di strati medi si verificherà di nuovo con lo scoppio a fine giugno della lotta degli "intermittenti dello spettacolo", che attraverserà tutta l'estate e che dura ancora. Questa categoria ha anch'essa un passato di lotte: fin dal 1992 si batte regolarmente, con un relativo successo, contro i tentativi successivi di revisione al ribasso del suo regime specifico di indennizzo della disoccupazione. Ma la violenza dell'attacco è questa volta inedita: La revisione delle regole, contrattata ed annunciata in giugno, si tradurrà nell'esclusione dal sistema di indennizzazione – dunque con un impoverimento brutale – del 30% di loro (cioè fra le 15.000 e le 20.000 persone). La reazione di stupore e l'incredulità della categoria, che fa' per la prima volta l'esperienza della violenza dell'offensiva padronale e del cinismo dei "responsabili" padronali e sindacali¹², impermeabili ad ogni altra logica se non contabile, si trasformerà rapidamente in sentimento di essere attaccata nella propria identità professionale stessa: è il mondo della cultura che è in linea di mira, dunque è il mondo della cultura di cui occorre difendere il valore, l'utilità sociale, contro l'utilità strettamente mercantile che pretende di imporre una classe dirigente che non conosce più altro valore che il profitto.

Per delle ragioni diverse, solo una minoranza di queste categorie si impegnerà attivamente nella lotta. Ma questo sarà compensato in ambedue i casi da una grande reattività, una forte volontà di autorganizzazione e di controllo della lotta e da grande accanimento ed inventiva. Ma anche, spesso, dal desiderio di entrare in osmosi con una rivolta più larga, quella che cova in seno ad una parte crescente della società civile. Desiderio che troverà modo di esprimersi nel movimento contro la riforma delle pensioni prima, nei raggruppamenti contestatori dell'estate in seguito, rendendo percettibile un immenso bisogno di risocializzazione. Cosa che prova, se ce ne fosse bisogno, che non è necessariamente dalle categorie più toccate dagli effetti deleteri della "crisi" che possono venire le reazioni suscettibili di iniziare un processo di risveglio collettivo.

Gli insegnanti tentano di costruire l'unità

All'annuncio della legge sulla decentralizzazione, sono gli insegnanti che inizieranno la mobilitazione contro un attacco che tocca l'insieme delle categorie dell'Education nationale. Questa mobilitazione, i cui primi segnali appaiono fin da dicembre, si estende dopo le vacanze di aprile e si generalizza nel corso delle settimane che seguono. Tuttavia la percentuale di scioperanti resterà fino alla fine limitata. Tra gli insegnanti stessi, la percentuale di scioperanti non supera il 20% in media, anche se certe giornate più decisive vedranno una partecipazione nettamente più marcata e se i non-scioperanti manifesteranno spesso la loro solidarietà con il movimento di sciopero. Nelle altre categorie, la partecipazione allo sciopero sarà ancora più debole, in particolare fra i dipendenti dei servizi, che pure sono i primi ad essere minacciati dal progetto di decentralizzazione. Su di essi grava probabilmente il peso della loro sconfitta di questi ultimi anni nel tentativo di opporsi alle degradazioni successive delle loro condizioni di lavoro e di vita (in particolare in occasione dell'applicazione delle 35 ore), sconfitta che ha alimentato un certo sentimento di fatalità e di scetticismo quanto all'idea di solidarietà intercategoriale, cosa che li avvicina alla situazione psicologica del settore privato. In compenso, le categorie più qualificate, ed in particolare i consiglieri d'orientamento, categoria piuttosto conosciuta per il suo conservatorismo, entreranno per la prima volta nella battaglia, spesso con entusiasmo.

Fin dall'inizio, la lotta si inserisce in una dinamica unitaria: le assemblee si fanno su una base interprofessionale e danno vita a dei coordinamenti – locali, regionali e nazionali – "degli istituti in lotta". Assemblee e coordinamenti in cui possono finalmente farsi sentire gli aiuto-educatori – minacciati, come i sorveglianti d'educazione di un licenziamento in massa alla fine dell'anno scolastico e che, in alcune città, avevano fatto – isolati – nel corso dei mesi precedenti, varie settimane, se non mesi di sciopero. In questo modo i salariati meno "ufficiali" dell'Education nationale, cioè i precari, trovano – grazie a questa dinamica unitaria – una forma di riconoscimento che, sul piano rivendicativo, si tradurrà nell'adozione spontanea di una rivendicazione a lungo combattuta dalla FEN e dalla FSU, ivi compresi gli anni di lotte dei maîtres auxiliaires (N.d.T.: insegnanti precari del primo cerchio): la titolarizzazione senza condizioni di tutto il personale precario.

¹² La gestione delle casse dell'Unedic, l'istituzione che gestisce i fondi di indennizzazione della disoccupazione, è assicurata dalla CFDT, e le regole d'indennizzazione sono contrattate tra rappresentanti del padronato e delle grandi confederazioni sindacali, prima di ricevere l'avallo del governo.

Ma ben presto, con una riforma delle pensioni la cui scadenza si precisa, quel che si gioca è la capacità degli insegnanti, mobilitati già da varie settimane, a fungere da locomotiva a ciò che deve diventare ai loro occhi la lotta congiunta dell'insieme dei salariati. Se abbiamo ancora in mente l'esempio del 1995, in cui i ferrovieri hanno lanciato e tirato un movimento la cui principale parola d'ordine era "tutti insieme", gli insegnanti comprendono rapidamente che sono loro che possono, e devono, tirare il treno della lotta unitaria. Perché sono già in lotta, ma anche perché i ferrovieri non hanno più la stessa grinta: hanno subito gli effetti di una ristrutturazione che credevano di aver battuto nel 1995, ma che un ministro comunista venuto dai loro ranghi si è in seguito incaricato di far passare in pratica in modo strisciante, col contributo attivo della CGT¹³. Senza contare che Fillon, malgrado il suo ricorso costante alla retorica dell'"uguaglianza di trattamento", si è ben guardato questa volta dal fare l'errore di toccare i regimi pensionistici speciali di cui godono gli agenti SNCF, RATP et EDF¹⁴. Con molta energia e convinzione e, riallacciando per certi versi con le pratiche sperimentate sette anni prima, gli insegnanti tenteranno di collegarsi con quel che comincia a muoversi timidamente nel settore pubblico, invitandosi alle assemblee dei postali, dei comunali, degli ospedalieri... Con un certo successo: rapidamente le loro stesse assemblee prendono una piega "interprofessionale" (senza tuttavia che questo fenomeno vada oltre il cerchio dei militanti sindacali o politici), e poco a poco delle iniziative di lotta comuni, dette "interpro", vengono prese un po' dappertutto: partenze in gruppo verso le grandi manifestazioni, organizzazione di manifestazioni "interpro" locali, o anche discussioni pubbliche nei quartieri. A volte sono delle iniziative specifiche degli insegnanti – manifestazioni o assemblee regionali – che permettono ad altri settori di unirsi momentaneamente alla lotta. In compenso i loro contatti con i sindacalisti dei trasporti si urtano il più delle volte a un discorso arzigogolato per giustificare la passività di ex militanti diventati funzionari del sindacato... E che fare per smuovere il settore privato? Incontrare le unioni locali della CGT? Certo... e poi? Di fronte alla dispersione dei salariati in molteplici piccole imprese dove regna il deserto sindacale, dove il rischio di repressione è sempre latente, ci si trova in panne. Il desiderio di allargamento della lotta si urta al fossato che separa quotidianamente due settori, privato-pubblico, che hanno dei vissuti assai diversi. Là, come nel '95, il "privato" resterà il grande assente dello sciopero, ma l'assenza della rottura dei ritmi quotidiani che lo sciopero massiccio dei trasporti pubblici aveva imposto a tutti nel 1995 non permetterà questa volta nemmeno di speculare sull'idea di "sciopero per procura". Qui e là, tuttavia, viene segnalata la presenza nelle manifestazioni di spezzoni d'impresa, o a volte anche lo sciopero puntuale di certe imprese. Ma è in generale il prodotto di uno stato di mobilitazione anteriore su dei problemi specifici dell'impresa, il più delle volte licenziamenti annunciati o in prospettiva, con le manifestazioni unitarie che diventano un'occasione per farsi vedere e sentire.

Comunque sia, la dinamica unitaria che nel '95 ha visto le diverse categorie del settore pubblico entrare *congiuntamente* in sciopero e tenere diverse settimane, facendo gonfiare in continuazione il numero dei manifestanti fino a che il governo non ha ceduto sotto la pressione del numero, non si è ripetuta. E non è per mancanza di volontà alla base: l'idea dello sciopero generale era in tutte le teste e su tutte le bocche. Che piaccia o meno, bisogna constatare che era dalla volontà della gerarchia delle confederazioni sindacali ufficialmente ostili alla riforma¹⁵ (CGT e FO) che dipendeva, allo stato delle cose, l'entrata in lotta congiunta di settori sufficientemente consistenti, in numero ma soprattutto in capacità di nuocere, per far paura seriamente ai governanti. Ora si sa che cosa ne è venuto fuori: i leaders sindacali non solo hanno fatto diversione, canalizzando il desiderio di lotta unitaria dentro giornate d'azione senza futuro, scelte in modo che il testimone degli scioperanti insegnanti in via di esaurimento non potesse essere ripreso da altri. Ma questa forma classica di disinnescamento della combattività non è stata sempre sufficiente, e nei settori più sensibili come il trasporto ferroviario, la CGT è arrivata in certi posti a far intervenire i suoi delegati per far passare sul campo le consegne di ritorno al lavoro e dissuadere attivamente i più combattivi dal votare uno sciopero a oltranza.

¹³ Al momento dello sciopero di aprile 2001 contro lo smembramento della SNCF tra attività commerciali e attività infrastrutturali (primo passo verso la privatizzazione), sciopero condotto da SUD e dal sindacato dei conduttori, la CGT ha fornito il suo appoggio attivo al ministro Gayssot per screditare totalmente questo sciopero, qualificandolo di "corporativo".

¹⁴ Nel 1995, è la rimessa in discussione dei regimi speciali (che permettono una pensione anticipata per certe categorie) che aveva scatenato la mobilitazione nei trasporti. Al momento più delicato del movimento, quando si è giocato il ribaltamento possibile dei ferrovieri nello sciopero a oltranza, è Raffarin in persona che s'incaricherà di confermare l'intenzione di non aggressione del governo ai sindacati autonomi dei conduttori di treni e metro.

¹⁵ Il governo ha rapidamente ottenuto l'accordo della CFDT, al prezzo di alcuni ritocchi minori del suo progetto.

Tradimento sindacale, hanno gridato alcuni, al momento di tirare le somme. Debolezza dell'auto-organizzazione hanno risposto altri. Ambedue le spiegazioni sono discutibili: la prima perché non esiste tradimento che quando non si vede venire il colpo, ora il sospetto nei confronti degli apparati era forte anche prima dell'epilogo, salvo forse tra i militanti gauchistes, gli ultimi a credere seriamente alla loro strategia di radicalizzazione degli apparati attraverso una spinta della base; la seconda perché l'autorganizzazione, che è un tirocinio che non può essere fatto che nella lotta, ha incontestabilmente progredito, appoggiandosi alla destrezza accumulata nelle lotte anteriori e sviluppandone altre, in particolare in materia di informazione e controinformazione orizzontale via internet¹⁶. E la stessa energia dispiegata alla base dagli insegnanti per entrare in contatto diretto con i salariati di altri settori traduceva bene la volontà di non dipendere dalle manovre di apparati sindacali incontrollabili. Ma se il ricorso al potere di mobilitazione degli apparati sindacali è stato ugualmente tentato a tutta forza, ridando un vigore stupefacente al vecchio mito dello sciopero generale, è da temere che non sia soprattutto a causa di un rapporto di forza generale troppo sfavorevole¹⁷. Non che la voglia generale di battersi mancasse sui posti di lavoro, essa era al contrario in crescita e percepibile da molteplici indizi, malgrado il black-out mediatico organizzato per neutralizzare l'impatto del movimento. Ma questa lotta che ha saputo far crescere il sentimento di classe in settori fino ad allora più disposti a coltivare una specificità identitaria che a pensarsi come un ingranaggio della grande macchina della produzione e della riproduzione capitalista non ha, con ogni evidenza, avuto la forza necessaria per fare indietreggiare significativamente il senso di impotenza che in venti anni non ha smesso di ingrossare nelle imprese sotto l'effetto delle ritirate effettuate senza lotta, né - laddove la lotta è stata ingaggiata e perduta nell'isolamento settoriale - lo scetticismo sulla realtà della solidarietà di classe¹⁸. Più precisamente essa non è stata sufficiente a superare la divisione tra settore pubblico e settore privato, malgrado la rivendicazione di "37,5 anni per tutti" proclamata da manifestanti preoccupati di ricucire la frattura che si è instaurata nel 1992 sulla questione dell'età pensionabile. Perché questa divisione va ben al di là delle differenze di statuto: la disoccupazione e la crescita impressionante del lavoro precario, in particolare presso i giovani, hanno condotto dei pezzi interi di salariato a vivere questa questione come marginale, con il loro diritto alla pensione già largamente eroso non dalla legge, ma dallo stato del mercato del lavoro, che blocca loro l'accesso ad un impiego stabile, e dunque a dei contributi regolari.

Inoltre come non tenere conto dell'importanza della battaglia dell' "opinione pubblica", terreno su cui il governo, sicuro della collaborazione attiva dei grandi media, aveva il vantaggio delle armi? Cosa c'era di più semplice in effetti che giocare sul registro dell'ostilità contro i "dipendenti pubblici privilegiati che sono sempre i primi a lamentarsi", quando i meno "privilegiati" possono trovare là una giustificazione alla loro rinuncia, non a lamentarsi, ma a battersi... Tuttavia, anche su questo fronte dell'opinione, gli scioperanti non hanno rinunciato a dare battaglia: senza accontentarsi di fare un collegamento tra età della pensione e qualità dell'inquadramento scolastico, hanno intrapreso un grosso lavoro di demistificazione e di contro-argomentazione facendo apparire, dietro la logica contabile del governo, delle vere scelte di società. Ma il compito era particolarmente duro, in particolare di fronte a dei genitori diventati in maggioranza pragmatici e consumatori. Per questi ultimi, in effetti, la scuola non è più una posta politica dove si gioca la difesa dei valori "repubblicani", ma in primo luogo, per gli strati superiori, un luogo di concorrenza dove si gioca l'avvenire dei loro ragazzi e, per gli strati inferiori, sempre di più, un luogo di parcheggio dei bambini a cui la vita professionale impedisce di dedicarsi.

I limiti di questa dinamica unitaria non dovrebbero tuttavia farci dimenticare che essa è stata abbastanza forte da inquietare seriamente il potere, il quale, per non mollare sulla riforma delle

¹⁶ In particolare per mezzo del sito: www.reseaudesbahuts.fr, creato in occasione della lotta.

¹⁷ Dimensione solitamente dimenticata negli articoli che analizzano la sconfitta dell'appello allo sciopero generale, ed in particolare in : "Quelques réflexions sur une coordination nationale des établissements et des écoles en lutte" apparso nel bollettino *Dans le monde une classe en lutte* di giugno 2003.

¹⁸ E' vero in generale nel privato ma anche in settori pubblici come la Posta, cosa che spiega la partecipazione limitata alla lotta sulle pensioni. Non che le ragioni di battersi manchino, al contrario (una privatizzazione si prepara ed i dipendenti lo sanno), ma perché, di fronte alla precarizzazione del settore organizzata da una buona decina d'anni, di fronte all'intensificazione del lavoro anch'essa organizzata, di fronte allo smantellamento dei centri di smistamento più sindacalizzati, di fronte infine alla flessibilità del tempo di lavoro introdotta attraverso le 35 ore, le lotte ingaggiate, in modo totalmente sparpagliato, in mancanza di volontà sindacale di coordinamento, sono tutte state alla fine perdenti. Cfr. ad es. "Les 35 heures à la Poste" in: *Tsunami* n° 3, primavera 2001, p.11-13.

pensioni la cui posta in termini di credibilità era enorme, ha ceduto sulla decentralizzazione dell'Education nationale, rimandandola a un "più tardi" non precisato. Il che non è stato sufficiente, tuttavia, a disinnesare la combattività degli insegnanti. Una volta consumata la sconfitta della strategia unitaria della lotta, questi si sono messi a cercare "altri mezzi di lotta". Ed è infine in questo momento di "coda del movimento" che la riflessione collettiva ha maggiormente progredito, come se la sconfitta in un momento di mobilitazione ancora forte avesse spinto soprattutto verso una radicalizzazione delle intelligenze. In molte assemblee, dibattiti pubblici, l'idea che "è tutta la società che occorre cambiare" si è fatta sentire chiaramente, dando nettamente il sentimento che il testimone di una critica sociale portata durante vari anni da una infima frangia di militanti veniva infine ripreso, grazie alla lotta, da un gruppo sociale situato al cuore delle contraddizioni della società. E che un vero movimento di repoliticizzazione diventava finalmente possibile.

Che gli insegnanti non abbiano alla fine avuto il coraggio di sfidare un tabù organizzando attivamente il boicottaggio degli esami (prospettiva evocata, discussa, ma messa concretamente in pratica quasi da nessuna parte) non viene necessariamente a contraddire questo fenomeno. Perché una categoria vada in questo modo contro quello che fonda la propria legittimità¹⁹ nel consenso ("l'uguaglianza delle possibilità" tanto difesa dalla professione suppone in effetti la messa in concorrenza!), occorre che un'altra forma di legittimità si costruisca nel dissenso. Ora, questo non aveva toccato che una porzione troppo marginale della società perché fosse appunto il caso.

Il ritorno progressivo al lavoro degli insegnanti nella seconda quindicina di giugno sarà molto più il prodotto di una scelta programmatica – assicurarsi almeno una paga durante i mesi delle vacanze estive, dopo varie settimane, ed a volte mesi, di sciopero – che l'effetto di una smobilitazione. L'energia combattiva degli insegnanti continuerà in effetti a farsi sentire durante l'estate, in particolare nelle diverse occasioni che offrirà loro il movimento degli "intermittenti dello spettacolo".

I produttori della "cultura" precipitano nella lotta

Quando il 24 giugno viene finalmente annunciata la firma, da parte del Medef e della CFDT, di un protocollo che decide le nuove modalità di indennizzo della disoccupazione degli "intermittenti dello spettacolo", i primi a reagire sono quelli dello "spettacolo vivo" (teatro e "arti di strada"). Di questo non c'è da stupirsi: sono loro in primo luogo, i più poveri di questa categoria composita in cui le differenze di reddito sono enormi, loro, i salari minimi della cultura, che saranno toccati dalle modifiche sancite dal nuovo protocollo, il cui primo effetto sarà di approfondire ancora le disuguaglianze.

Tuttavia, in un primo tempo, è l'incredulità che domina: questo protocollo è stato abborracciato, questo protocollo è stato un errore, soprattutto se l'intenzione è, al di là della riduzione dei deficit, di "risanare la professione", di "mettere fine agli abusi", come sostiene il ministro Aillagon... Venuti in maggioranza da ambienti estranei al mondo operaio, dopo aver dipeso spesso, per anni, dalla buona volontà dello stato per esistere – sia per mezzo di sovvenzioni dirette alle loro compagnie o di programmi che assegnavano all'"azione culturale" un ruolo di disinnesco delle tensioni sociali a cui i politici hanno rinunciato²⁰ – i salariati dello "spettacolo vivo" hanno in un primo tempo delle difficoltà a prendere la misura del cambiamento, e del cinismo di questa destra dura per cui la cultura è diventata prima di tutto un affare di profitto²¹. Una destra preoccupata prima di tutto di una buona gestione contabile, che considera ormai come un peso inutile questi "saltimbanchi" diventati innumerevoli col passare degli anni²².

¹⁹ Questione discussa in particolare in "Modeste rapport pour comprendre l'actuelle position avancée du mouvement enseignant", su Internet (<http://internetdown.org/oiseautempete>).

²⁰ In particolare nelle "banlieues calde", in cui il governo socialista ha finanziato molteplici forme di intervento culturale con cui presumeva di disinnesare la rabbia dei giovani sfaccendati.

²¹ Questo movimento fa apparire in questo modo che per la classe dirigente la posta culturale è cambiata nel corso dei decenni: la cultura, ed in particolare il teatro, ha smesso di essere per lei un segno di distinzione sociale (una percentuale infima di uomini politici va ancora a teatro); in compenso essa gioca un ampio ruolo di controllo dell'immaginario e della socialità delle "masse", essenzialmente attraverso la televisione, ma a condizione di assumere la forma dello svago.

²² Il numero di artisti e tecnici dipendente dal regime degli "intermittenti dello spettacolo" è raddoppiato nel corso gli ultimi dieci anni.

Alla ricerca della legittimità perduta

Non ci si stupirà dunque dell'importanza che va a prendere, nei primi tempi del movimento degli "intermittenti" l'elaborazione collettiva di un discorso mirante a giustificare l'utilità sociale dei loro mestieri. Se il potere non trova più in noi nessuna utilità, bisogna che la società ve ne trovi, e ci salvi dalla condanna del potere. Si vedranno così fiorire molteplici variazioni sul tema della cultura "anima" di una società che la logica mercantile conduce verso la perdizione, o addirittura custode dell'"identità francese". Bisogna dire che l'esercizio è difficile, dato che il re, dopo aver rinnegato i suoi buffoni, tenta, di fronte alla solidarietà del pubblico, di screditarli trattandoli di fannulloni parassiti. Ora come si fa' a rispondere su questo terreno quando si dipende di fatto dalla solidarietà istituita degli altri salariati?²³

Le risposte non sono certo mancate, proponendo o un altro calcolo contabile fondato sull'unità della corporazione dello spettacolo (i salariati stabili che finanziano l'indennizzo degli intermittenti)²⁴, o...un allargamento dello statuto dell'"intermittenza" all'insieme dei salariati – idea seducente ma che disprezza le regole più elementari dell'aritmetica.²⁵ Ma nessuna voce si è fatta sentire, almeno in un primo tempo, per dire che i saltimbanchi, dopotutto, sono anche loro dei salariati – anche se vari elementi contribuiscono a rendere evanescenti i contorni di questa relazione salariale: un indennizzo di "disoccupazione" che permette di non contabilizzare mai le ore di lavoro effettive, una forte prossimità emotiva tra "padroni" e salariati – e che è nel quadro del rapporto salariale che la lotta dev'essere concepita e condotta.

Da questa oscillazione tra identità di "creatori" e identità di salariati, e dalle contraddizioni che essa solleva, gli avvenimenti, di cui la città di Avignone è stata la culla in luglio, sono emblematici.

Le lezioni di Avignone

Ad Avignone, il festival annuale del teatro è, più ancora che una istituzione, l'avvenimento dell'anno, quello che fa vivere la città, tanto economicamente che emotivamente, quello intorno a cui una buona parte delle energie locali vengono mobilitate. Perché è allo stesso tempo un appuntamento annuale delle compagnie ed il luogo di promozione dei loro spettacoli, o sotto forma ufficiale nel festival "in", largamente sovvenzionato, o sotto una forma informale nel festival "off", divenuto di fatto, col passare del tempo, la grande fiera commerciale nazionale del teatro.

Due settimane prima dell'apertura del festival prevista per il 9 luglio i tecnici del "in" sono già arrivati sul posto per assicurare le installazioni e le ripetizioni. E' dunque in pieno periodo di attività che apprenderanno la firma del nuovo protocollo. Ben che riuniti da poco nel quadro di un contratto temporaneo, capiscono immediatamente che hanno fra le mani un ottimo strumento di pressione: lo sciopero. Ma bisogna usarlo ed in che modo, sapendo che non è il datore di lavoro, cioè la direzione del festival, che è il bersaglio, ma il governo, lui stesso "padrone" di questa direzione? Viene votata una prima giornata di sciopero di avvertimento. Ma il direttore fa sapere che il proseguimento dello sciopero significa annullamento del festival. Da quel momento la presa di decisione assume una piega veramente drammatica: fare sciopero non è solo, per queste professioni, una lacerazione personale (il

²³ Il regime della disoccupazione degli intermittenti non può in effetti esistere che perché è in parte finanziato dagli altri salariati, attraverso il principio della "solidarietà interprofessionale", in altri termini attraverso la redistribuzione parziale dei fondi del regime generale che i prelievi obbligatori sul salario alimentano.

²⁴ Citiamo in particolare il lavoro fatto nel corso dell'estate nel quadro del coordinamento parigino: dopo aver sezionato il protocollo e messo a nudo tutte le sue incoerenze, questo ha elaborato un protocollo alternativo che permetterebbe di riassorbire il deficit senza eliminare gli intermittenti più disagiati, sulla base di una riduzione delle disuguaglianze nel montante dell'indennizzazione e della soppressione del tetto che attualmente esenta i più grossi salari da una parte dei contributi.

²⁵ Il "partito" del reddito garantito, recentemente ribattezzato PAP, ha così tentato di vendere questa "rivendicazione" in tutte le commissioni e assemblee del coordinamento della regione parigina (Ile-de-France) e poi in seno al coordinamento nazionale. Con, almeno in un primo tempo, un certo successo, che si spiega, oltre che attraverso la legittimità conquistata dal PAP nel suo ruolo di innesco della mobilitazione a Parigi, oltre al carattere vagamente seducente della sua declinazione in gergo sociologico del tema alla moda de precariato, per il fatto – credo – che questa idea permette alle categorie dello spettacolo di pensarsi come membri della comunità dei salariati senza dover affrontare la questione della legittimità sociale (e non istituzionale) dei loro mestieri.

momento magico della rappresentazione è la conclusione di mesi di lavoro), ma anche una immensa messa in pericolo di vari interessi: per la direzione che si sa già sostituita, per le grandi compagnie del “in”, che rischiano di perdere la loro migliore vetrina, per i commercianti della città, che vedranno crollare i loro redditi dell’anno in corso, per le autorità locali... E’ dunque in un clima di drammatizzazione, senza vero dibattito, e sotto la pressione di migliaia di persone riunite, che i tecnici voteranno a stretta maggioranza la ripresa dello sciopero per l’8 luglio.

Nell’attesa di una decisione di annullamento del festival che sarà presa poco dopo, la città di Avignone si trasforma in un immenso forum.²⁶ Le prese di posizione drammatiche si moltiplicano, in cui si vedranno in particolare le grandi figure del teatro d’avanguardia (ma nondimeno molto istituzionale) preferire la salvaguardia della produzione teatrale alla sopravvivenza dei produttori... Poi, una volta annullato il festival ufficiale, la febbre contagia i protagonisti del festival “off”. Non dipendendo da alcuna autorità centrale, questo festival informale diventa il luogo in cui ogni compagnia, ogni direttore di scena, è indotto a prendere posizione: a scegliere lo “sciopero” – termine che designa la rinuncia a prodursi e dunque a vendersi – o la sopravvivenza. La lotta o il commercio. In questo dilemma che non lascerà indenne nessuno degli attori, si vedranno apparire delle fratture in seno ad un mondo del teatro che si credeva fino a quel momento portatore di una stessa missione sociale, tra coloro che hanno qualcosa da perdere – un riconoscimento ed un finanziamento istituzionale, il più delle volte – e le migliaia di comparse del teatro che, di fronte alla loro morte professionale programmata, hanno soprattutto la loro dignità da salvare e la loro rivolta da far sentire.

Quando in conclusione Avignone finirà per svuotarsi, verrà l’ora dei bilanci finanziari. La perdita secca dell’annullamento per gli operatori turistici sarà cifrata a 40 milioni di euro. Cosa che avrà almeno il merito di fare scoprire agli intermittenti dello spettacolo, come al resto della società, una dimensione della loro attività che avevano ignorato fino ad allora: l’importanza delle ricadute economiche. E di far loro comprendere che la loro lotta non pone alla società soltanto dei problemi di ordine etico-culturale, ma ha anche una capacità di nuocere estremamente concreta.

Ognuno ne trarrà delle lezioni: i responsabili degli eventi culturali programmati durante l’estate attraverso la Francia da una parte, che prenderanno la minaccia sul serio²⁷, gli intermittenti in lotta dall’altro lato, che, nei festival di debole ampiezza economica, tenderanno a privilegiare altre forme di agit-prop che uno “sciopero” che minaccia in primo luogo la loro stessa sopravvivenza e, nei festival a forte impatto economico, moltiplicheranno le azioni perturbatrici organizzate dall’esterno. Così, tra annullamenti, mobilitazioni poliziesche e agitazioni di piazza, i molteplici luoghi di festival dell’estate conosceranno quasi tutti un clima di agitazione sociale inabituale, dando il sentimento che l’estate non era solo eccezionalmente inondata di sole, ma calda a causa di una certa febbre sociale.

Anche a Parigi, dal “quartier generale” del coordinamento regionale degli intermittenti, dove, durante tutta l’estate la lotta si organizza sotto forma di molteplici commissioni e assemblee, vengono prese numerose iniziative: interventi nei vari luoghi culturali della capitale, con appelli allo sciopero e informazioni di intermittenti che ignorano ancora la natura del protocollo, ma anche sensibilizzazione degli spettatori e della popolazione, e soprattutto azioni di blocco. Perché a Parigi si concentra una grossa parte dell’attività culturale più lucrativa, quella che tocca il cinema e la televisione, ed il coordinamento si rende ben conto, poco a poco, che è là che occorre concentrare l’attacco. La difficoltà tuttavia è che i luoghi della produzione audiovisiva sono ben protetti, e che toccarli implica rapidamente un serio rischio di repressione. Da cui una impercettibile evoluzione, nel corso dell’estate, nella riflessione e nelle pratiche.

TORNARE ALLA REALTÀ DEL RAPPORTO SALARIALE

In settembre è l’ora dei bilanci. L’agitazione di luglio non ha impedito al ministro di avallare il protocollo agli inizi di agosto. Il tempo dei festival è passato, privando di luoghi di intervento gli attori dello “spettacolo vivo”, obbligati inoltre a dedicarsi alla gestione quotidiana della sopravvivenza. Se la lotta deve trovare un nuovo slancio, è dunque per forza dal lato dei salariati del settore audiovisivo, che lavorano senza interruzioni stagionali e soprattutto là dove si maneggiano le più grosse somme di

²⁶ Il “collettivo del 25 febbraio”, costituito a Avignone alcuni mesi prima per preparare la risposta alla prevedibile riforma del “regime”, ha giocato il suo ruolo nella rapidità eccezionale della reazione locale.

²⁷ I festival di Aix, Montpellier, La Rochelle, Marsiglia e Rennes sono stati d’altra parte annullati anche prima di quello di Avignone.

denaro. Ma che fra gli intermittenti sono anche quelli che se la cavano meglio, quelli che potrebbero definirsi privilegiati in relazione al livello di vita del salariato medio, e spesso si ostinano a credere che loro non saranno toccati...

Più lenti a mobilitarsi, i lavoratori del settore audiovisivo faranno tuttavia evolvere la lotta poco a poco. Per loro, è in primo luogo la complessità dei rapporti salariali dei loro mestieri, in rapporto soprattutto all'evoluzione indotta dalla privatizzazione ancora fresca delle reti televisive, che si tratta di comprendere. Ma un lavoro critico sulle pratiche della categoria si impone da questo momento. In particolare, come non prendere la misura degli effetti negativi dello statuto dell'intermittenza sulla combattività: peso nella mentalità della gestione individualista del breve termine ("va bene, quest'anno arrivo a cavarmela"), istigazione all'intrallazzo tra datori di lavoro e salariati per far assumere alla disoccupazione quel che dovrebbe essere pagato come salario; ma anche, soprattutto, inclinazione nel corso degli anni dell'azione sindacale verso la salvaguardia dello statuto d'intermittente, al prezzo di una rinuncia a organizzare la difesa collettiva delle professioni nel quadro delle loro relazioni salariali, con la contrattazione individuale che si afferma di fatto come la norma.

Non ci si stupirà dunque di vedere i sostenitori di un serio lavoro di organizzazione sindacale della professione, rimasti a lungo marginalizzati da delle burocrazie e dall'indifferenza dei salariati interessati, ritrovare un' certa attenzione nella lotta parigina degli intermittenti. La questione è adesso di sapere se il fatto di aver cominciato dall'esperienza della lotta autorganizzata, con tutte le capacità di autonomia e analisi critica che ha sviluppato, porterà gli intermittenti a sviluppare un sindacalismo offensivo, capace di rompere con le logiche d'apparato.

Ma non si sarà sorpresi neanche di sapere che la CGT dello spettacolo – che per tutta l'estate ha accettato il gioco della coesistenza pacifica con i coordinamenti regionali e nazionale e regolarmente coperto la lotta depositando i preavvisi di sciopero necessari – tenta ormai di organizzare di nascosto la smobilitazione, con i responsabili del settore che si sono probabilmente fatti richiamare dai vertici dell'apparato della CGT. Prova, se ce ne fosse bisogno, che la lotta degli intermittenti continua ad inquietare il potere.

UN VENTO DI CONTESTAZIONE... E DI RISOCIALIZZAZIONE

In una società diventata particolarmente opaca a causa dell'assenza quasi totale di *relais* politici e sindacali capaci di trasmettere la temperatura alla classe dirigente, in una società atomizzata il cui tradizionale individualismo non è quasi più compensato attraverso la presenza di luoghi di socialità spontanea, comprendere come dei movimenti sociali di una certa importanza abbiano potuto toccare la "società civile" in generale non è facile. A questa difficoltà si aggiunge nella fattispecie l'enorme distorsione mediatica di cui il movimento della primavera e dell'estate è stato l'oggetto. Tuttavia, una quantità d'indizi hanno mostrato l'impatto della lotta sul clima sociale.

Le manifestazioni di maggio-giugno contro la riforma delle pensioni hanno, come quelle del 1995, assunto una funzione di raggruppamento e di "comunione" contestatori. Vi hanno preso parte non soltanto dei gruppi di salariati di impresa che, pur senza arrivare a inserirsi nello sciopero, volevano prendere parte al movimento, ma anche dei salariati isolati, dei disoccupati, che hanno potuto ritrovare per un momento un sentimento di forza collettiva che la normalità fa' di tutto per cancellare dalle coscienze, un momento di cui non bisogna sottovalutare l'importanza nella perpetuazione di una cultura della lotta. Più marginalmente, esse hanno permesso a delle piccole lotte specifiche come, a Parigi, quelle in corso nella ristorazione (McDonald's e Frog), di farsi conoscere e sostenere, dando una forma palpabile all'idea di convergenza delle lotte.

Non dimentichiamo di segnalare anche il caso particolare della Réunion (isola francese nell'Oceano indiano, N.d.T.), che ha conosciuto non soltanto una partecipazione record alle manifestazioni, con l'implicazione di pubblico e privato, ma anche di molteplici azioni di blocchi di strade e occupazioni, immergendo l'isola durante varie settimane in un clima semi-insurrezionale.

Ma non dimentichiamo, al contrario, di segnalare le poche manifestazioni aperte di ostilità agli scioperanti, anche se esse sono state rare²⁸, né soprattutto il grande silenzio dei liceali e la debole

²⁸ A Parigi, verso la fine del movimento contro la riforma delle pensioni, alcune decine di migliaia di abitanti dei quartieri chic, spesso giovani, hanno manifestato apertamente la loro ostilità, anche loro con un piacere stupito di riuscire a comunicare dentro una stessa causa...

mobilitazione degli universitari, che pure erano minacciati da una riforma delle università in preparazione.

Se c'è stato un fenomeno di contaminazione della "società civile" da parte del movimento di sciopero, è piuttosto attraverso insegnanti e genitori che si è giocato. Se questi contatti si sono in massima parte stabiliti in un clima di ostilità, in varie occasioni gli insegnanti hanno saputo disinnescarla, far comprendere che la posta si trovava sulla scala della società e non della loro categoria, e implicare i genitori dentro iniziative comuni. E sono stati segnalati numerosi casi, in particolare nei quartieri popolari, in cui i genitori hanno scelto di occupare l'istituto durante tutta la durata dello sciopero, dando così agli insegnanti la possibilità di investire senza riserve le loro energie nella lotta.

La lotta degli intermittenti, che aveva in primo luogo un grande bisogno di legittimazione, aveva un luogo di contatto con la società civile bell'e pronto: il pubblico (anche se questo era sempre, di fatto, socialmente selezionato). E' sotto la forma dell'interpellazione, della domanda di testimonianza, che ha cercato di farlo ribaltare dal suo lato. Mettendo in questo esercizio tutta la loro abilità collettiva, gli artisti hanno molto spesso saputo ottenere il sostegno manifesto degli spettatori (anche se gli schiamazzi del pubblico alle Arènes d'Orange in luglio risuonano ancora nelle orecchie di quelli che avevano fatto un sacrilegio mettendo in scena la loro morte programmata alla fine dello spettacolo). Ci sono anche degli esempi in cui costoro si sono costituiti in collettivi di "spettatori", organizzandosi per prendere la parola in favore degli intermittenti all'entrata degli spettacoli. Ma gli intermittenti non si sono sempre tenuti all'autogiustificazione della loro lotta. Numerose iniziative miravano a condurre il pubblico, e più generalmente la popolazione a fare simbolicamente atto di protesta. L'esercizio più emblematico in materia è stato "il grande grido" emesso in comune alla fine degli spettacoli o a ore fisse un po' dappertutto in Francia, e doveva voler dire: noi non vogliamo questa società. E' vero che questo grido inarticolato era esso stesso simbolico di un rifiuto collettivo che trovava con difficoltà la sua espressione articolata...

Ma è il raduno del Larzac, benché concepito ed organizzato da degli altermondialisti meno preoccupati di lotte sociali che dalla denuncia mediatica, che meglio ha testimoniato di una spinta di radicalizzazione della società civile. Trecentomila persone che sfidavano un sole di piombo – quando gli organizzatori ne speravano centomila! – si sono ritrovati in un luogo che, in se, dà già il sentimento di riallacciarsi ad un'epoca dimenticata in cui la critica del capitalismo era lungi dall'essere un fenomeno marginale²⁹. Occasione di molteplici dibattiti, "il Larzac" avrà probabilmente contribuito a rivalorizzare una critica sociale che la classe dominante ha fatto di tutto per smorzare, ma resterà probabilmente nella memoria dei partecipanti soprattutto come momento di comunione, di esorcismo delle minacce che fa pesare sul corpo sociale e sul pianeta il progresso della logica mercantile, un momento di risocializzazione nella solidarietà e nella riflessione. Anche se il suo carattere "fuori terra" lo condanna a non essere niente di più, in fondo, che un grande momento di terapia collettiva.

Un rientro assai fresco. E tuttavia...

Malgrado l'annuncio tonante fatto sull'altipiano del Larzac dal nostro eroe della contestazione altermondialista³⁰, malgrado la combattività sempre manifestata dai più militanti degli attori di questa lunga stagione di lotte, il rientro si è fatto senza sommovimenti apparenti.

Gli insegnanti fanno per la prima volta l'esperienza di una ritenuta drastica di salario sul loro foglio paga, dunque stringono i denti. La gestione del rientro delle classi assorbe le energie, canalizza il resto della combattività verso le lotte d'istituto per ottenere i posti mancanti, più numerosi che mai. Ma le tradizionali giornate d'azione sindacali del rientro non hanno successo. Non è più il caso di muoversi senza una garanzia di efficacia.

²⁹ L'altipiano del Larzac fu nel 1973-1974 luogo di un immenso raduno in cui si è giocato al tempo stesso lo scontro con la gerarchia militare che voleva allargare il suo campo assorbendo dei terreni agricoli, la promozione di un altro tipo di relazioni sociali in margine alla società dominante, e la saldatura con i contadini dell'altipiano. Una forma di continuità può essere trovata fra questa esperienza e la radicalizzazione di una frangia del mondo contadino osservata nei decenni successivi, e di cui la battaglia contro gli OGM è oggi una delle espressioni.

³⁰ José Bové si è sentito autorizzato, in conclusione del raduno del Larzac, ad annunciare al potere "un rientro bruciante", modo poco produttivo di confondere discorsi protestatari e rapporti di forza sul campo. E prova supplementare che flirtare con i media non è mai senza conseguenze sul proprio modo di pensare e di agire.

Senza la continuazione delle azioni di blocco degli intermittenti di cui i media devono a volte rendere conto loro malgrado³¹, si potrebbe credere ad un ritorno alla “normalità”, se non alla passività che genera il sentimento di sconfitta. E tuttavia tutte le testimonianze parlano di una voglia di battersi più forte che mai, di fronte al cinismo di una classe dirigente di cui non si è finito di prendere la misura: nel momento in cui i licenziamenti di massa si moltiplicano di nuovo, il governo non esita, dopo aver ridotto le tasse dei ricchi, a ridurre drasticamente i sussidi dei disoccupati di lungo periodo.

D'altra parte il governo, il cui credito nell'opinione pubblica è caduto in modo spettacolare³², gioca un profilo basso: abbandonando il ritornello del coraggio, ha rimandato a più tardi il progetto di riforma del finanziamento della Sécurité sociale annunciato per il rientro, dopo le elezioni... Per farla breve, la vittoria del governo non è più consolidata di quella di Bush in Iraq. Nel 1995, l'apparenza della vittoria era nel campo dei lavoratori... e tuttavia le ristrutturazioni, le privatizzazioni, i licenziamenti di massa, la flessibilità del lavoro, sono passati, sotto una forma più discreta, più strisciante, grazie in gran parte all'abilità dei socialisti ritornati al potere nella scia del movimento. Nel 2003, la sconfitta dei salariati potrà difficilmente sperare una rivincita attraverso le urne elettorali. Tutti quelli per cui questi mesi “caldi” sono stati l'occasione di prendere coscienza che la lotta collettiva era la strada da esplorare, non soltanto per opporsi alla degradazione delle proprie condizioni di vita ma anche per cambiare il mondo, non hanno praticamente altra scelta, se non vogliono cedere alla demoralizzazione, che proseguire questa esplorazione nel quotidiano, in modo sotterraneo.³³

(trad. G. Soriano)

Estratto da *Collegamenti-Wobbly*, n° 4, luglio-dicembre 2003

³¹ A varie riprese, gli intermittenti parigini si sono introdotti sulle scene televisive in diretta, l'ultima in ordine di tempo è stata il 18 ottobre sulla scena di *Star Academy*, trasmissione simbolo del lavaggio del cervello mercantile. I vigilantes della rete ne hanno mandati diversi all'ospedale, ma una presentatrice è stata ferita nello scontro e tutti i media sono saltati sull'occasione per demonizzare la lotta.

³² I 15.000 morti supplementari dovuti al “caldo” sembrano, a credere ai sondaggi d'opinione, aver catalizzato la percezione collettiva del cinismo governativo molto più rapidamente di tutte le misure di regressione sociale. Cosa che dà da riflettere sulle contraddizioni del controllo mediatico dell'opinione pubblica da parte del potere.

³³ Questo articolo passa sotto silenzio il ruolo delle forze militanti organizzate in questo movimento, senza le quali tuttavia non sarebbe probabilmente esistito. Una riflessione si impone sul ruolo, il peso delle loro concezioni nella lotta, ma anche l'evoluzione già percepibile fra di loro sotto l'effetto del movimento. Le questioni seguenti meriterebbero in particolare di essere abbordate: perché il sindacalismo radicale non è riuscito a giocare un vero ruolo dinamico in queste lotte? Quali sono il senso e le potenzialità dei molteplici raggruppamenti interprofessionali che sono apparsi e che continuano a manifestarsi dopo il rientro? Che cosa ci si può aspettare dalle trasformazioni del paesaggio sindacale che si stanno giocando, in seguito alla sconfitta della lotta contro la riforma delle pensioni?